

L'intervista

Lorenzo Cremonesi

Kepel: «Poco carisma, è un vincitore che rivela la debolezza del regime»

Il politologo: «Biden? Sottovaluta il Medio Oriente»

«L'elezione di Ebrahim Raisi a fronte di una bassa partecipazione al voto, probabilmente molto minore di quanto annunciato ufficialmente, è rivelatrice della grande debolezza del regime iraniano. In passato gli Ayatollah cercavano di mantenere una qualche forma di modus vivendi pacifico con la società civile, permettendo la nomina di un presidente moderato e riformista. Ma oggi sentono più che mai cedere il terreno sotto i piedi, sono isolati, hanno bisogno di fare quadrato».

A pochi giorni dalla pubblicazione in Italia del suo nuovo libro, «Il ritorno del Profeta. Perché il destino dell'Occidente si decide in Medio Oriente», Gilles Kepel analizza le elezioni in Iran e gli ultimi sviluppi internazionali.

Ma la nomina di un presidente falco non rischia di riaccendere gli scontri di piazza in Iran?

«Diventa molto più possibile. Raisi non ha nulla di carismatico, nessuno dimentica le sue responsabilità nell'esecuzione di migliaia di oppositori politici, non sarà capace di fare digerire agli iraniani i sacrifici imposti dal radicalismo ideologico degli Ayatollah. D'altro canto, il regime non può rischiare, non può più permettere divisioni interne. Sul tavolo ci sono i negoziati sul nucleare con l'America di Joe Biden. Ma oggi Teheran è a mal partito. L'Iraq sta fuggendo fuori controllo per la prima volta dal 2003. In Siria i russi esigono una rinascita economica, che necessita di aprire all'Europa a scapito della presenza iraniana. Il disastro libanese è colpa degli sciiti di Hezbollah, protetti da Teheran. Persino il rapporto con Hamas appare incrinato. Sei anni fa noi europei cercavamo la collaborazione con l'Iran per battere Isis. Ora non serve più».



Il profilo



GILLES KEPEL
IL RITORNO
DEL PROFETA



● Politologo, arabista e filosofo francese, Gilles Kepel è specializzato negli studi sul Medio Oriente contemporaneo e sulle comunità musulmane in Occidente

● Il suo ultimo libro, «Il ritorno del profeta. Perché il destino dell'Occidente si decide in Medio Oriente», edito da Feltrinelli, uscirà in Italia giovedì 24

Un giudizio sull'ultimo vertice Nato?

«Biden ha un bel insistere sulla minaccia cinese, però per noi europei i problemi maggiori continuano a venire dal mondo islamico».

I più pressanti?

«Gli stessi degli ultimi anni. Prima di tutto, quelli dei migranti illegali, che fanno da corollario al problema jihadista: resta grave ed è destinato a farsi presto ancora più esplosivo. Il permanere dei prezzi bassi del petrolio, la crisi economica tunisina, algerina, libica, egiziana, la destabilizzazione del Sahel, sono tutti fattori che incrementeranno i flussi delle partenze dal Mediterraneo meridionale verso le nostre coste. Mi attendo in particolare un maggior numero di barconi dalla Tunisia. Rischiamo di litigare tra di noi partner Ue. E ciò, se non viene regolato presto, porterà alla crescita del peso politico delle destre e dai partiti xenofobi».

Conseguenze?

«Gli estremisti islamici e le organizzazioni caritative dei Fratelli Musulmani approfitteranno della generosità ingenua delle sinistre europee e

dei movimenti di accoglienza cattolici per accrescere la loro presenza nelle nostre società. Già al vertice Ue di Ajaccio l'anno scorso avevano prevalso gli interessi particolari. I partiti al governo in Germania temono l'influenza di Erdogan sull'elettorato d'origine turca. L'Italia non intende litigare con Putin per salvaguardare l'arrivo del gas e gli scambi economici. Ognuno pensa per sé e perdiamo tutti».

C'è però un atlantismo di ritorno che aiuta a cementare le relazioni con gli Usa.

«Certamente, con Biden si ricompatta la Nato. Ma adesso gli interessi europei rischiano di diventare ancillari rispetto a quelli americani. Washington sottolinea la minaccia cinese e insiste sul conteni-



Gli Ayatollah isolati, hanno bisogno di fare quadrato: ma aumenta così il rischio di rivolte

mento di Putin. Non capisce la centralità del Mediterraneo per noi. È sufficiente analizzare come Biden si sia ritrovato spiazzato di fronte alla recente crisi di Gaza per vedere quanto per lui il Medio Oriente sia uno scenario secondario, come del resto lo era per Obama e Trump».

Può spiegare?

«Gli Stati Uniti non erano pronti per mediare tra Israele e Hamas. Tanto che Biden ha dovuto telefonare in fretta e furia ad Al Sisi ed Erdogan, due dittatori con cui non voleva avere a che fare, se non per denunciare le violazioni dei diritti umani. Ma alla fine sono stati loro a garantire il cessate il fuoco».

Nel suo libro non c'è capitolo che non menzioni quanto sia pericolosa la politica di Erdogan per l'Europa.

«Erdogan si proietta come Mehmet II, il Sultano della conquista di Costantinopoli nel 1453. Lo si è visto benissimo a Istanbul nella scelta della restaurazione a moschea di Santa Sofia il 24 luglio 2020. Una mossa simbolica: Erdogan diventa una sorta di Atatürk nazionalista e però religioso, un Sultano allo stesso tempo del suo popolo e di tutto l'Islam, che mira a ricostruire l'antica potenza imperiale, sino alle porte di Vienna».

Il 23 luglio a Berlino si tiene una nuova conferenza sulla Libia. Cosa cambia?

«Per fortuna Italia e Francia abbandonano le vecchie lotte suicide e decidono di agire assieme. Sino a poco fa proprio Turchia e Russia avevano approfittato del nostro braccio di ferro per dividersi il Paese. Berlino potrebbe diventare il simbolo di una nuova politica europea comunitaria. Dobbiamo sperarlo. La cooperazione italo-francese potrebbe garantire una Libia unita sotto la guida del nuovo premier Abdul Hamid, Abdul Hamid Dabaiba».